

IL TEMPO CALIGINOSO
SEMBRA RISPECCHIARSI
NEL MIO CERVELLO Anonimo

“È ora! Muoviti! Perderai l'autobus!”

Sono le sette del mattino. Sono stata da poco catapultata nel mondo dei viventi dal suono della sveglia e dalla stridula voce della mia mamma. Vorrei alzarmi subito, ma, prima del levar del giorno, un gocciolio di pioggia dicembrina mi paralizza nel torpore del letto. Adesso le folate del vento sbatacchiano le persiane, mentre l'acqua chioccola nella grondaia che scorre lungo la mia finestra. Con lo sguardo fisso al soffitto incolore, rimango in ascolto; poi, angosciata dalla depressione, mi lascio scivolare giù dal letto e, attraverso le sbarre di una persiana, getto un'occhiata al giardino. Fuori il tempo sembra rispecchiarsi nel mio cervello. Già la luce si va diffondendo, ma una nebbiolina appanna il paesaggio. Da tempo un po' di nebbiolina confonde anche i miei pensieri. C'è un barlume argentato, tra la massa dei pini: da mille sfaccettature d'umidità, la ghiaia rifrange il primo grigio del mattino. Un brivido di freddo non tarda a invadermi. Tuttavia, indugio alla finestra per contemplare il cielo caliginoso, che si va sbiancando, e l'ombra dei ricordi, che sguscia lungo gli alberi come una ladra. Mi muovo con la mente ancora impastata e, per un attimo, dimentico d'essere fragile. Nonostante le difficoltà iniziali, riesco a lavarmi, a fare colazione e ora sono pronta. Sono pronta per partire e per fronteggiare un nuovo giorno di battaglia.

Esco da casa e sono sola. Sola, con la mia nemica pioggia: le sue gocce continuano a perseguitarmi. Provo a gustare il silenzio che so creare in me e intorno a me, anche in mezzo al traffico della città. Chi può accendere di voci, di pensieri e di ricordi il mio i-Pod interiore o scegliere di zittirlo, se non io e solo io? Basta così poco che sembra quasi facile, come se non fossero passati mesi da quella notte. Ma che fare? Che dire? Come riempire quest'inquietante silenzio? Mi vengono incontro le mie canzoni preferite, le quali rischierebbero d'essere prigioni dell'anima, ma che, mediante le mie esperienze, sono diventate ali per intercettare paesaggi lontani. Canticchio le parole con calma, al ritmo del respiro, sottovoce, assaporando la serenità che solo Dio può regalare. Come il solito, associo immagini, sentimenti e decisioni alle mie predilette canzoni.

E la mente va, torna a quel sabato sera, di qualche mese fa. Pioveva, anzi il cielo già lacrimava in quella notte estiva. Sei arrivato lì, quella sera, Paolo. Ricordo il rumore delle tue scarpe sulle mattonelle; hai sorriso, con quel modo di fare che era solo tuo. C'era la musica. Non rammento che canzone trasmettesse la radio, so solo che mi piaceva da morire e così avevo iniziato a cantare. Eri seduto, Paolo, vicino ai tuoi amici, ridevi con loro, chissà per quale motivo, mentre io ti guardavo di nascosto, ogni tanto, senza farmi scoprire.

Eppure, tutte le volte in cui mi giravo dalla tua parte, i nostri sguardi s'incrociavano... La nostra storia era un po' complicata, perchè tra noi c'erano stati molti baci e coccole. All'inizio, significava tantissimo per entrambi, poi, però, mi avevi scordata; io, invece, continuavo a pensare a te e a crederti l'unico capace di farmi vedere nuovi orizzonti. Col tempo, avevo cercato di dimenticarti, senza però riuscirci. Avevo così deciso di fingere di non provare più niente per te e di considerarti solo un bel

ragazzo come tanti, benché io sapessi che eri unico.

Quella sera ero lì, come altre volte, con la mia migliore amica e con conoscenti che avevamo in comune: stavamo tutti parlando e scherzando. Poi, sei arrivato tu e mi hai abbracciata, mentre sentivo il tuo profumo e avevo le mani intrecciate con le tue. Ero così emozionata da non percepire più il freddo della pioggia. Dopo un po', mi hai lasciata andare e mi hai sorriso, cosicché ho capito di non averti mai scordato e mi sono chiesta se si potesse provare un sentimento così forte come quello che serbavo per te. Per quasi tutta la sera siamo stati vicini, senza parlare. Ogni tanto mi abbracciavi: stavo benissimo.

Alla fine della serata, sei tornato all'interno del bar dov'ero io, per salutarmi, hai lambito le mie labbra con un bacio delicato e mi hai detto: "Ti voglio bene, piccola". Quando hai finito di pronunciare quella dolcissima frase, il mio sguardo è volato sull'enorme orologio del bar: erano le ventitrè e quarantasette. Ti ho accompagnato alla moto, mi hai donato ancora un bacio sulla guancia e poi sei partito, con il tuo migliore amico, che ti tallonava, anche lui in sella alla propria moto. Io mi sentivo benissimo e avevo pure ricominciato a cantare e a scherzare con gli altri. Nel frattempo, il paesaggio stava cambiando: aveva ripreso a piovere e un'odiosa, martellante pioggia d'agosto rendeva l'asfalto sempre più viscido. Poi...un botto...non so quanto tempo fosse passato da quando sei sfrecciato via con la moto al momento in cui Lorenzo è corso verso di noi, con le mani sporche di sangue, con il viso cadaverico e con lo sguardo spento.

Siamo rimasti immobili.

Le lacrime erano imprigionate negli occhi di tutti ...fino a quando un grido ha lacerato il silenzio... poi le lacrime... Non so chi fosse stato a gridare... forse io... rammento solo che in quel momento io non ero lì...ero rimasta ferma al precedente scenario, a molti minuti prima, alle ventitrè e quarantasette e ti vedevo lì, a varcare la porta del bar e a chiedermi d'accompagnarti alla moto, vedevo il tuo sorriso, i tuoi occhi neri... Alcuni fra i ragazzi si sono diretti verso chissà dove, altri hanno preso in mano i cellulari. Sentivo il rumore dei tasti, cercavo di trovare il tuo profumo nell'aria e intanto piangevo, come se una parte di me avesse capito quello che era successo, ma... il mio cuore non voleva arrendersi, rivoleva te, i tuoi abbracci, i tuoi baci. La mia migliore amica mi abbracciava, voleva trattenermi per consolarmi, ma dovevo correre verso il gruppo di gente, verso le grida e verso i pianti, disperati.

Un altro amico si è diretto verso di me ed io mi sono stretta a lui: mi sentivo ancora più piccola e fragile. Mi ritornavano in mente i nostri baci, le nostre coccole, le tue parole. Luca cercava di trascinarvi via e mi chiudevate gli occhi con le mani, ma io dovevo vederti. Sono passata attraverso un gruppo di persone e sono arrivata lì. La tua moto era in terra, tutti i pezzi erano disseminati intorno ad un velo bianco, fradicio di pioggia, e avrei desiderato avvicinarmi ancor di più, ma ti portavano via... perciò sono rimasta lì, fra la gente, incredula, vicina alla tua moto, a quella maledetta strada che ti ha rubato la vita: non m'importava più niente del resto. Non m'importava nemmeno che piovesse. Tuttavia, la pioggia continuava a schiaffeggiare l'asfalto, senza pietà. Sembrava quasi accanirsi, con compiaciuta cattiveria, a rendere tutto più difficile, tutto più sfuggente. Poi, riecheggiavano nella mia mente sofferente lacrime, abbracci, grida ... e il vuoto... la tua mancanza.

Anche in questo brumoso pomeriggio, Paolo, ascolto la nostra canzone: "Heaven" di Bryan Adams. Ravviso, di nuovo, la tua voce sussurrarmi: "Ti voglio bene, piccola"... Mi sposto sul terrazzo e grido, urlo al vento, all'amico vento, quel "Ti amo" che era imprigionato nel mio cuore, a causa dell'orgoglio. Le tenebre si avvicinano come ladri che vorrebbero ricoprire pure la mia mente con il lenzuolo del riposo, ma non desidero chiudere gli occhi. Troppe immagini mortifere, ancora, mi ricordano di te. Prima fra tutte, questa fastidiosa pioggia. Il suo martellio è più snervante di uno stillicidio d'amore e m'infligge mille punture di spillo.

Quando la pioggia schiaffeggia l'asfalto, mi sento ancora più depressa, travolta dallo sconforto per la tua mancanza. Avverto una nostalgia che si sprigiona dal profondo dell'anima, da quegli abissi della vita, che non so scandagliare e per cui ogni persona è un enigma a se stessa. Come la foschia segue le piogge, così l'abbandono ai ricordi vela tutto dentro di me, nel profondo della mia mente, e mi lascia intirizzita dalla tua assenza, Paolo. Mi avvicino ai vetri per contare le gocce, nemiche, che passano attraverso un foro della grondaia: una due, tre, dieci, cento, mille... I numeri si moltiplicano nella mia memoria con una rapidità vorticoso, roteano intorno a me e mi trapassano il cuore. Mi pare che questo sia il supplizio dei tuoi baci che mi mancano, ma esacerbato da chi, con perfidia, mi ha depredato del tuo amore. È come un'ossessione: sento incunarsi le gocce, una per una, nelle profondità remote del cervello, soffocarlo, inchiodarlo al suo passato, al suo bisogno d'amore, infranto. In questi momenti le crisi di panico stanno per sopraffarmi, mi sento mancare il respiro, mi sembra quasi di morire... con ansia cerco i farmaci, ne ho bisogno, non posso farne a meno, mi calmano. Ecco ora ragiono meglio e capisco che non voglio arrendermi! Non posso assecondare questa pioggia che si annida nel mio paesaggio di persona fragile! Ritorno sul terrazzo e urlo al vento, all'amico vento quel "Ti amo" suggello del nostro amore estivo. Lui lo porterà da te, Paolo, ovunque tu sia, per annunciarti che non ti scorderò mai, perché ti amerò per sempre, mai dimenticherò le tue mani, il tuo sorriso e il tuo profumo!